

La Repubblica 5 Ottobre 2016

I boss sull'orlo della crisi scoprono la marijuana. "Puntano all'oro verde"

«Le piantiamo sotto le prugne», assicuravano i "tecnici". E i boss di San Giuseppe Jato erano soddisfatti. Per la prima volta, le intercettazioni entrano nei segreti dell'ultimo business di Cosa nostra. L'oro verde, le piantagioni di marijuana. Il boss Ignazio Bruno aveva fatto un vero e proprio studio di mercato prima di investire in 900 arbusti di cannabis. Il terreno giusto, «l'elettricista», «i tecnici», ovvero gli agricoltori che avrebbero dovuto gestire l'impianto in contrada Scala delle Femmine, a Piana degli Albanesi. L'ultimo blitz dei carabinieri del Gruppo Monreale, che ha portato in carcere 16 persone, apre un altro spaccato sugli affari di mafia. La famiglia di Monreale aveva investito anche nelle macchinette videopoker, imponendole a bar e negozi. Due commercianti hanno ammesso il ricatto, altri si ostinano a negare, adesso rischiano di essere indagati per favoreggiamento. Ma i soldi dei videopoker non finivano comunque nella cassa comune, il boss di Monreale, Giovan Battista Ciulla, li avrebbe tenuti per sé. Una grave scorrettezza agli occhi del vertice del mandamento di San Giuseppe Jato. A Ciulla contestavano anche di intrattenere una relazione extraconiugale con la moglie di un ex detenuto. E di non presentarsi alle convocazioni del mandamento. L'indagine dei carabinieri, coordinata dai sostituti procuratori Francesco Del Bene, Amelia Luise e Siro De Flammis, ha svelato che nel mirino di Ignazio Bruno erano finiti tutti i fedelissimi di Ciulla, intanto fuggito a Udine per evitare di essere ucciso. A Benedetto Isidoro Buongusto, vecchio mafioso di Monreale, fu recapitata addirittura una testa di capretto, in cui era stata conficcata una pallottola. Quel giorno, Buongusto si presentò alla stazione dei carabinieri, per denunciare quanto era accaduto. Un segno dei tempi, un mafioso che presenta una denuncia. Evidentemente, per paura. Anche perché il messaggio che accompagnava la testa di capretto era esplicito: «Da questo momento non uscire più di dentro, perché non sei autorizzato a niente». Qualche tempo dopo, Buongusto fu picchiato a sangue. Un altro fedelissimo di Ciulla, Onofrio Buzzetta, fu minacciato con una pistola in bocca. «Sono autorizzato ad ammazzarti pure ora», gli dissero. E i fedelissimi di Ciulla pensavano di rivolgersi al superlatitante di Cosa nostra: «Ma quelli di San Giuseppe chi minchia sono — dicevano — Se gli dà ordine quello... quello di là, Messina Denaro, se gli dà un ordine quello, questo deve fare quello che dice quello... Perché lui è uno che...». L'intercettazione non è chiara, le ultime parole sono confuse. Ma il messaggio è chiaro. I fedelissimi di Ciulla provarono a resistere in tutti i modi al nuovo boss di Monreale designato dal vertice di San Giuseppe, Francesco Balsano. Poi, Ciulla decise di tornare a Monreale, accettando di essere messo da parte. Dice il colonnello Antonio Di Stasio, d nuovo

comandante provinciale dei carabinieri: «Siamo di fronte a una Cosa nostra che prova a riorganizzarsi dopo i colpi subiti. Un equilibrio difficile da trovare per i clan, alla ricerca spasmodica di una nuova classe dirigente. Bisogna proseguire nell'attività di repressione e prevenzione, cercando soprattutto di comprendere le metamorfosi dell'universo mafioso».

Salvo Palazzolo